

CARLO MOLINA

ORAZIO D'ORIA, COMMISSARIO DI SANITA' ALL'ISOLA DI  
ALBENGA -- (1586-87)

Le lettere indirizzate ai Conservatori della Sanità della Repubblica di Genova dai commissari e podestà delle varie comunità sparse per le terre del Dominio costituiscono parte rilevante della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Genova nel fondo "Magistrato di Sanità" di cui è in corso l'inventariazione analitica. Si tratta per l'esattezza di una novantina di filze che coprono un arco di tempo compreso tra il 1574 e il 1798, con la precisazione d'obbligo che spesso alla corrispondenza locale è frammista quella proveniente dall'estero.

Evidente è l'importanza della fonte in questione: le lettere in arrivo dai centri del Dominio contribuiscono a delineare il quadro dei rapporti instauratisi sul piano giuridico e istituzionale tra Genova e la periferia, nonché a cogliere gli aspetti economici e sociali della vita delle varie comunità rivierasche. Alla radice di questo interesse stanno quindi da una parte il ruolo dei Magnifici chiamati di volta in volta a reggere la carica di commissario di Sanità, dall'altra la realtà della situazione, economica e sanitaria a un tempo, in cui gli incaricati si trovano a operare. Le lettere rappresentano in quest'ambito il resoconto che i commissari erano tenuti a redigere a scadenza obbligata (almeno due volte alla settimana) di quanto atteneva alla loro competenza per materia e territorio. L'obbligo era in realtà formale e la frequenza delle missive tendeva a diradarsi nel tempo, specie in periodi di normale amministrazione.

In genere la corrispondenza dei commissari si riduceva all'essenziale delle incombenze da espletare, per cui di rado emerge per noi con precisione la personalità dell'incaricato. Si tengano inoltre presente che almeno in linea di principio la rotazione della carica impediva il consolidamento del rapporto tra il Magnifico e la comunità locale; il disposto della patente consegnata al neo-

commissario non aveva in merito il pregio della chiarezza: l'onore e l'onere si protraevano per un mese, però con proroga a discrezione dell'autorità centrale, cioè dei Conservatori della Serenissima.

Come si vede l'unico dato certo era rappresentato dalla precarietà e dalla durata minima mensile, il che era il risultato della convergenza di differenti esigenze. Infatti, se è vero che una breve permanenza nella carica impediva alla suprema autorità sanitaria *in loco* di radicarvi interessi personali che sarebbero stati contrari a una prioritaria esigenza di buona amministrazione (contrabbando, favoritismi, estorsioni), certo è che neppure i Magnifici ambivano a ottenere un incarico che era sostanzialmente troppo poco remunerativo oltretutto d'ostacolo alla gestione degli interessi in città.

Non stupisce quindi che, appressandosi la scadenza del mese, l'invio della corrispondenza fosse sempre corredata dalla supplica di provvedere per tempo all'elezione del successore. Parallelamente però i Conservatori della Sanità finivano spesso per prorogare l'incarico che in casi "sfortunati" poteva così di fatto prolungarsi per il malcapitato commissario anche fino a sei mesi. Riesce quindi logico ipotizzare in presenza di suppliche sempre più reiterate e lamentevoli che il Magnifico prescelto o si trovasse in rapporti non idilliaci con la popolazione e le autorità del luogo, o avesse consistenti interessi finanziari da curare in città.

Proprio in base a queste premesse, nella successione degli incarichi spicca l'ultrannualità del commissariato all'isola di Albenga del Magnifico Orazio D'Oria che ivi prestò servizio tra l'11 novembre 1586 e il 15 dicembre 1587. Si tratta quindi di un lasso di tempo assolutamente inusuale e relativo ad un servizio prestato in una situazione del tutto particolare, trattandosi dell'unica isola, se si eccettua lo scoglio di Bergeggi, sul versante del Ponente nel dominio della Repubblica. Da qui il fitto epistolario di Orazio (manca solo la corrispondenza per i mesi di maggio e giugno del 1587) comprendente una settantina di lettere accompagnate spesso dalla nota delle imbarcazioni provenienti dall'estero e dirette verso la costa ligure, *in primis* "adritura" (cioè senza scalo) a Genova. Tra l'altro lo stesso carattere del D'Oria, portato alla litigiosità, contribuiva a porre in evidenza sul piano del diritto situazioni che altrimenti sarebbero rimaste ai confini di una valutazione strettamente giuridica e si sarebbero risolte sul piano equitativo.

Inoltre la posizione dell'isola, come ho detto spesso unico o comunque ultimo approdo sulla via di Savona e Genova per le

imbarcazioni catalane e provenzali, finiva per scaricare sul commissario le tensioni derivanti non solo dai controlli sul naviglio ma anche dalla difficile convivenza con gli altri abitanti dell'isola e con le autorità d'Albenga. Non era poco per chiunque avesse accettato un incarico di tal genere e di tal durata in condizioni ambientali sia fisiche che umane estremamente difficili: ne riparleremo.

L'isola Gallinara, posta a nove chilometri da Capo Mele, a m. 3630 da Alassio e a m. 1512 dal Capo d'Albenga, con una larghezza massima di m. 450 e una lunghezza di m. 470 per una superficie totale di 98.000 metri quadrati, si innalza col suo costone roccioso fino a un'altezza di 87 metri. Essa risulta inaccessibile da ogni parte, salvo che nelle acque del cosiddetto "porticciolo" che è congiunto da un sentiero di mezzo miglio alla sommità dell'isola dove si erge una torre, ricostruita e restaurata più volte, dell'altezza odierna di m. 15. Non si deve però credere che l'unico approdo potesse soddisfare in passato le esigenze di ogni imbarcazione. Certamente la Gallinara offrì sempre nel corso dei secoli un riparo alle navi sorprese dai fortunali, ma questo non è da intendere nel senso di una possibilità di attracco permanente. Le navi gettavano l'ancora qualche centinaio di metri al largo contentandosi di porsi al riparo dai venti e limitandosi semmai a inviare al porticciolo le scialuppe: in tal senso va compreso l'accenno di Orazio al "*porto dove vengono li vasselli a ripararsi*"<sup>(1)</sup>, il che è confermato esplicitamente da una lettera del 26 agosto 1587 in cui, lamentandosi la mancanza di una barchetta, si poneva ai Conservatori il problema di come stabilire un contatto con le imbarcazioni in arrivo: tartane e leudi non potevano attraccare e col mare grosso era loro precluso l'invio di una scialuppa a riva a causa degli scogli intorno all'isola<sup>(2)</sup>. Il problema dell'accosto era essenziale per un corretto espletamento dell'incarico: le merci dovevano essere controllate, seppur con le dovute cautele per la propria persona, onde accertare se rientrassero tra quelle interdette al commercio.

In realtà le operazioni potevano prescindere da un effettivo controllo e il motivo era facilmente plausibile. L'ultimo quarto del secolo XVI fu dal punto di vista sanitario un periodo estremamente critico: epidemie pestilenziali percorsero tutta l'Europa e il Mediterraneo; Spagna, Francia, Italia ne furono duramente colpite, per non parlare del Nord Africa e di Costantinopoli. Genova stessa e le Riviere avevano pagato un durissimo tributo con la peste del 1579-80<sup>(3)</sup> e, al tempo del commissariato di Orazio, la peste

pullulava in Provenza e Savoia rinnovando l'incubo del contagio per le terre del Dominio. I lutti di sette anni addietro erano troppo recenti nella memoria delle comunità rivierasche<sup>(4)</sup> e il traffico marittimo costituiva per l'appunto una delle possibili vie di penetrazione del contagio. Un'onda di testimonianze indirette, di voci, di sospetti, alimentata dalla sostanziale incapacità di fronteggiare il male, contribuiva a delineare i contorni di una novella apocalisse<sup>(5)</sup>.

In questi frangenti, proprio le strutture del Magistrato di Sanità trovavano la loro ragion d'essere: in un'epoca in cui la sensibilità per i problemi igienici era di là da venire, il pericolo di pestilenze aveva spinto ogni autorità statale e cittadina ad abbozzare delle difese e un'organizzazione tali da poter respingere sul confine del dominio i portatori di contagio. Si immagini a tal punto l'entusiasmo di chi in siffatta situazione fosse stato eletto nell'incarico di Commissario di Sanità: il rischio correva a un dipresso in parallelo con una rassegnata accettazione e la scadenza del mese era attesa come la liberazione da un incubo<sup>(6)</sup>.

Naturalmente anche i commissari e le guardie cercavano di preservarsi da contatti troppo assidui. La guardia sulle spiagge era dunque osservata nei limiti dell'umano senso di conservazione. Di conseguenza, il padrone di barca che avesse voluto accostare spesso non poteva neppure toccar terra senza aver prima consegnato la bolletta di sanità attestante la sua provenienza da luoghi aperti alla pratica, infilandola sul punteruolo di una lunga pertica che il guardiano gli protendeva da riva. Più o meno gli stessi sistemi erano usati per i controlli della merce. Tuttavia, qualora si fosse trattato di barche al largo o di imbarcazioni di pescaggio eccessivo per i bassi fondali dell'approdo, l'alternativa era obbligata: la guardia di sanità si accostava con la barca di servizio al naviglio oppure, per non correre troppi rischi, si accontentava di una dichiarazione giurata del padrone sulla natura del carico a bordo; soprattutto gli stracci, così importanti per le cartiere del genovesato, erano il primo genere oggetto di bando al minimo sospetto di peste<sup>(7)</sup>.

Proprio l'adozione di quest'ultimo sistema rientrava tra i metodi di controllo del nostro commissario all'isola: il risultato era che le barche provenienti da Provenza e Catalogna si assoggettavano a una semplice operazione di filtro che privilegiava soprattutto l'esame della bolletta. Dunque le barche il più delle volte restavano discosto dalla riva, mentre il controllo sui marinai e sugli eventuali

passaggeri in tal caso era effettuato o a vista, sempreché la distanza fosse ragionevole, o mediante il ricevimento della bolletta contenente i nominativi delle persone imbarcate.

In genere toccava al guardiano, affidato ad Orazio qualche tempo dopo la sua presa di servizio all'isola, l'ingrato compito di uscire in mare con la barca per prendere contatto con i naviganti<sup>(8)</sup> mentre il nostro provvedeva alla stesura delle bollette; quindi si inviava a Genova la nota dei legni e dei naviganti corredandola con l'indicazione del tipo di barca, del carico, della provenienza, della destinazione, del proprietario e dei suoi subordinati con le relative informazioni sull'indennità e sulle fattezze fisiche, un compito questo assolto sul piano formale con estrema diligenza.

Quanto al posto di lavoro adibito alle mansioni predette, in principio l'unica sede almeno parzialmente praticabile era la torre che si stagliava in cima all'isola e le cui possibilità di avvistamento superavano di gran lunga quelle di tutte le altre vicine site sulla costa. In tempi così calamitosi la sua utilità risultava di primaria importanza, tenuto anche conto del pericolo proveniente da possibili e frequenti incursioni dei barbareschi che infestavano l'alto Tirreno. Tuttavia non pare che questa fortificazione assolvesse nel tempo con continuità il suo scopo, come d'altronde è agevole rilevare per il fatto che solo occasionalmente l'isola d'Albenga fu inserita nell'organico delle postazioni di controllo sanitario del traffico marittimo.

La torre esisteva, non si sa con quali dimensioni, probabilmente già nel 1227 quando Genova si impadronì militarmente dell'isola considerandola una postazione d'importanza strategica<sup>(9)</sup>. In seguito dovette conoscere lunghi periodi di trascuratezza e quando Orazio D'Oria rilevò l'incarico appariva in condizioni pietose al limite dell'abitabilità, donde le giustificate lamentele del commissario: "...piove e non se li po stare dentro"<sup>(10)</sup>, "...stando in questa torre li moriria, atento che piove dentro como di fori e di più li asai vento"<sup>(11)</sup>.

In effetti risulta che il Magnifico Galeazzo Di Negro, podestà d'Albenga fino al 13 dicembre 1586<sup>(12)</sup>, aveva fatto ricostruire o restaurare l'edificio proprio in quell'anno<sup>(13)</sup>. La torre dunque aveva recuperato almeno in parte la sua funzionalità, dal momento che un torreggiano era adibito alla sua custodia, abitandovi tra l'altro coi figlioli<sup>(14)</sup>: probabilmente i locali migliori erano stati suo appannaggio, senza che il nuovo arrivato potesse trovare

soddisfacente sistemazione.

Davvero infelicissimo il commissario, obbligato tra l'altro anche in piena notte ad accorrere alla marina per ricevere i navigli in arrivo: una strada in pessimo stato univa la torre all'accosto<sup>(15)</sup> e non era certo agevole precipitarsi d'inverno per oltre mezzo miglio lungo il sentiero in balia delle intemperie. Da qui la logica richiesta di una baracca da costruire presso la marina, del che si era già reso interprete l'uscente podestà d'Albenga Galeazzo Di Negro<sup>(16)</sup>. Il desiderio tardò qualche mese ad essere esaudito nonostante le insistenze di Orazio<sup>(17)</sup>, al punto che lo stesso dovette acquistare da una barca proveniente da Nizza almeno una parte del legname necessario per la costruzione<sup>(18)</sup>. Finalmente la vigilia di Natale del 1586 il nuovo podestà di Albenga e commissario Giulio Pastine si recava all'isola a esaminare il luogo destinato a veder sorgere il rifugio<sup>(19)</sup>. Agli inizi del nuovo anno Orazio prendeva possesso della nuova dimora<sup>(20)</sup> superando così l'inerzia delle autorità locali e la difficoltà a reperire nella zona *"maestri che vogliono venire a travagliar in l'isola"*<sup>(21)</sup>: essa sarebbe stata per diversi mesi la sua residenza permanente, salvo in caso di allarme per la presenza in zona di pirati barbareschi, talchè la torre diventava allora unico e non troppo sicuro rifugio<sup>(22)</sup>.

Né il D'Oria poteva essere incoraggiato a stazionare nella torre dal carattere del torreggiano. Questi, che vi dimorava con i figli, si era in partenza scontrato col commissario in merito all'uso dell'imbarcazione di servizio disponibile all'isola, unico mezzo per mantenere i contatti con la terraferma. Orazio la richiedeva per i suoi spostamenti nel lavoro, mentre essa era stata concessa in origine al torreggiano dai Procuratori della Camera: i Conservatori scrissero allora ai Procuratori affinché dessero disposizioni al podestà d'Albenga, il che avvenne di lì a poco con conseguente ruggine fra i litiganti<sup>(23)</sup>.

Le tensioni tra gli sparuti abitanti dell'isola esplosero poi in un violento alterco quando il guardiano di Orazio pensò bene di rimediare alla solitudine chiamando all'isola la propria moglie che su ordine di Orazio fu alloggiata nella torre suscitando i furori dei poco socievoli torreggiani. Si venne alle mani: Orazio, brutalmente espulso con le sue robe dalla torre (vi si era recato per timore dei pirati), fu costretto a una poco edificante fuga giù per il sentiero che menava alla baracca ove per ben due volte dovette ritirarsi per sottrarsi alle sassate dei violenti vicini<sup>(24)</sup>. Quindi, convinto che la notte non avrebbe portato consiglio al collerico torreggiano e

offeso nell'orgoglio, abbandonava l'isola rifugiandosi in Albenga per farvi poi ritorno l'indomani<sup>(25)</sup>.

Non era ammissibile che un Magnifico, per quanto certamente non in vista nel Gotha della nobiltà genovese, ricevesse un simile trattamento. Le sue risentite doglianze ai Conservatori e al nuovo podestà d'Albenga Carlo Mercante furono tempestivamente recepite: i Conservatori trasmisero copia della lettera del D'Oria al podestà di Alassio Giulio D'Oria<sup>(26)</sup> perché appurasse i contorni della vicenda; nel frattempo si raccomandava allo sfortunato commissario di non creare nuove occasioni di contrasto: la giustizia avrebbe fatto il suo corso<sup>(27)</sup>. Di lì a poco arrivava l'ordine che il torreggiano fosse allontanato<sup>(28)</sup> riportando così la tranquillità tra gli umani dell'isola e dando soddisfazione a Orazio<sup>(29)</sup>.

Considerando che al commissario era capitata un'incombenza tra le più infelici immaginabili (forse solo l'ufficio di guardia della Sanità ai Giovi poteva paragonarsi quanto a durezza di condizioni ambientali alla Gallinara), sorge spontaneo chiedersi qual cinico destino avesse spinto Orazio sulla strada di tali umili incarichi. Purtroppo il nostro con i grandi contemporanei della sua nobile casata doveva avere in comune soltanto il lignaggio. Magnifico sì, come risulta anche dal decreto di ascrizione alla nobiltà dalle copie dell'albo d'oro<sup>(30)</sup>, ma di un ramo assolutamente secondario e in estinzione della celebre famiglia; ultimo rampollo, tra l'altro per filiazione naturale, neppure si era sposato e, rimasto senza prole, avrebbe posto termine a un ramo che partendo da Bartolomeo (+1318) attraverso Visconte, Stefano, Visconte, Stefano, Giovanni, Antonio, Tommaso, era arrivato al nonno di Orazio Nicolò. Quest'ultimo aveva sposato Novellina di Battista Piccamiglio (della quale ci è rimasto il testamento in data 24 aprile 1555<sup>(31)</sup>) avendone tre figli: Francesco, Tommaso e Domenico. Dei tre fratelli, tutti ascritti alla nobiltà, solo Francesco ebbe prole (e al di fuori del matrimonio) nella persona di Orazio<sup>(32)</sup> del quale abbiamo come uniche notizie quelle relative agli incarichi di commissario di Sanità all'isola di Albenga e che rintracciamo con le stesse mansioni per l'anno 1590 nel capitanato di Voltri<sup>(33)</sup>.

Circa le sue condizioni economiche nulla è dato sapere con certezza, ma alcune deduzioni *ex silentio* non vanno sicuramente lontano dalla realtà che doveva essere piuttosto grigia. Il fatto che non sia mai comparso negli elenchi del Seminario e l'umiltà degli incarichi assegnatigli sono eloquenti in tal senso. Si aggiunga che,

per essere preposto per oltre un anno a vigilare sulle cose della Gallinara, Orazio doveva aver manifestato la sua disponibilità o quanto meno non aveva saputo addurre motivazioni valide per sottrarsi all'incarico. Di più: costretto a soggiornare all'isola, salvo concessione delle licenze che gli spettavano per le feste religiose, il D'Oria non manifestò mai nel corso del suo annuale servizio il desiderio di recarsi a Genova o in altri luoghi per curare interessi personali, né dalle sue lettere risulta l'esistenza di rapporti con altri parenti stretti. Orazio appare totalmente un isolato, con una vena di primitiva religiosità quale affiora dai ripetuti ingenui riferimenti alla divinità che vanno comunque al di là della locuzione stereotipa.

Ma forse quello che più concorre a mettere a nudo l'oscurità della fortuna personale è il suo atteggiamento ossequiente ai Conservatori e ansiosamente pedante. La sua sudditanza psicologica è netta: ogni inezia diventa per lui un problema; incapace di affermarsi autoritariamente nei rapporti umani, finisce regolarmente per attrarre nell'ambito del diritto anche quanto dovrebbe essere appannaggio di un equitativo buon senso, col risultato di una litigiosità perpetua, inconcludente e spesso imbarazzante per gli stessi Conservatori chiamati a intervenire nei guai di Orazio. Fortunatamente le reazioni intempestive del nostro trovavano il più delle volte uno sbocco meno drammatico per via amministrativa: non essendo un cuor di leone, come provano le sue risse col torreggiano della Gallinara, e avendo sistematicamente la peggio ogni volta che fosse sceso a vie di fatto, riversava nelle lettere lo sfogo per il suo orgoglio ferito chiedendo ai Conservatori<sup>(34)</sup> il meritato castigo del colpevole.

Circa le sue mansioni all'isola, e che emergono dalle tante lettere scritte a compensare la dura solitudine, pur mancando la lettera di istruzione che avrebbe dovuto essere restituita al mittente e che fissava con minuzia gli obblighi di servizio, riesce utilissima l'istruzione che raggiunse il suo successore Giobatta Raggio rispedita in data 15 gennaio 1588<sup>(35)</sup>. Anzi abbiamo ragione di ritenere che quella inviata ad Orazio in certe parti fosse pressoché identica se non addirittura la matrice della successiva. Ricordiamo infatti che le istruzioni e le patenti replicavano in genere sempre lo stesso schema e comunque, dal momento che Orazio fu il primo commissario ad essere stato assegnato all'isola, ecco che quella del Raggio non poteva non far riferimento a quel modello pur facendosi tesoro della successiva

esperienza di Orazio. Non solo: le motivazioni addotte in questa istruzione ai fini dell'invio del commissario, appaiono chiaramente dettate da identiche situazioni contingenti: dal momento che molti vascelli si fermavano all'isola, la quale era priva di qualsiasi deputato alla sanità, considerandosi il pericolo di contagio derivante dalla peste in Provenza, che poteva essere introdotta da taluni navigli da lì provenienti, e nel timore che un contatto con legni del genovesato o con le popolazioni rivierasche potesse dar luogo a contagio, i Conservatori eleggevano, tra i nominativi proposti, la persona da incaricare senza che questa in linea di principio potesse addurre giustificazioni per sottrarsi all'incarico.

Dunque fu una situazione eccezionale quella che portò un commissario e poi un agente di Sanità sull'isola: prova ne sia che dopo i tre mesi di servizio del Raggio nessuno fu più deputato all'isola. D'altronde anche nel Settecento l'interesse per un controllo effettivo dell'isola fu altalenante, come testimoniano le notizie sullo stato di conservazione della torre. Infatti, se nel 1722 Matteo Vinzoni, nel delineare la mappa territoriale e organizzativa dei Commissariati di Sanità della Repubblica poteva scrivere: "*La Città (Albenga n.d.a.), custodisce pure l'isola Gallinara con Uomini n. 4 sì di giorno che di notte oltre il Capo e n. 6 soldati pagati*"<sup>(36)</sup>, una lettera da Albenga del 1781 lamentava il crollo, a causa dei forti venti, del tetto della torretta, cui da quindici mesi non s'era posto rimedio, e l'inagibilità dell'edificio che già negli anni 1742-44 il commissario d'Albenga aveva fatto radicalmente restaurare quando ancora vi si teneva la guardia. Rimasta sguarnita, l'isola era tornata ad essere naturale rifugio per pescatori, mercanti e corsari che ivi cercassero riparo<sup>(37)</sup>.

Tornando all'istruzione, mentre la scelta tra i nominativi proposti dipendeva da considerazioni di opportunità, i nomi dei possibili commissari giungevano dal sorteggio compiuto tra i nominativi degli appartenenti a tutto il corpo della nobiltà. Una precisazione è però doverosa: Giobatta Raggio non era un Magnifico per cui i Conservatori gli affidarono semplicemente l'incarico nominale di agente e non di commissario. Il D'Oria invece, in quanto commissario, finì per entrare in contrasto come vedremo con la giurisdizione di Carlo Mercante, podestà e commissario in Albenga, sebbene da una lettera si apprenda di una risposta dei Conservatori che gli intimavano di assoggettarsi all'autorità di chi era podestà in Albenga<sup>(38)</sup>, come del resto doveva risultare dall'istruzione consegnatagli e a noi non pervenu-

ta.

In effetti il ruolo della Gallinara e la sua posizione geografica troppo dipendevano dalla città vicina perchè questo coordinamento non limitasse la libertà d'azione di Orazio.

L'incarico al Raggio fu assegnato con la formula canonica "per un mese prossimo più e meno a beneplacito nostro": probabilmente la stessa formula compariva nella istruzione di Orazio il quale però aveva certo assicurato la sua disponibilità nel lungo periodo.

Quanto al compenso per un servizio svolto in condizioni così disagiati va detto che il Raggio percepiva la somma di lire 30 il mese che erano a carico delle località interessate dai servizi della torre dell'isola: oltre ad Albenga contribuivano Alassio, Andora, Cervo, Diano, Pietra, Borghetto, Ceriano, con tutta probabilità in proporzione alla relativa consistenza demografica<sup>(39)</sup>. Non era quindi il Raggio un semplice guardiano (quello che per qualche tempo affiancò il Doria percepiva solo 12 lire al mese<sup>(40)</sup> e tuttavia neppure ebbe, almeno in partenza, lo stesso trattamento del Doria il quale, partito con un salario di 20 lire mensili, ebbe poi già nel secondo mese di servizio, come frutto delle sue insistenti richieste d'aumento, un salario di 35 lire.

Era logico che il Raggio rimanesse spiacevolmente sorpreso dalla diversità del trattamento per cui il 9 febbraio 1588, un mese dopo l'insediamento, in una lettera richiedeva la differenza con la motivazione, comune a quei tempi, "per letto, olio, legne como pagavano a Oratio Doria..."; "bisogna continuamente tenere il focho o lume; altro non richiedo abenché lui avessi più salario e più un omo a libre dodeci il mese che lo serviva"<sup>(41)</sup>. I desideri di Giobatta Raggio rimasero inascoltati: non era un Magnifico e, soprattutto, non aveva "maniglie" tali da impietosire i Conservatori. Anzi, era già un problema riscuotere dalle comunità la paga dovuta.

Quello della riscossione costituì sempre la croce di qualsiasi commissario della Repubblica; le lettere in arrivo ai Conservatori, quando si riferiscono alle esigenze personali dei commissari, recano i soliti appunti: aumenti di paga, sollecita elezione di un successore, licenza per attendere agli affari personali, lamento rituale per la scarsa puntualità del pagamento. Sotto questo aspetto i solleciti dei Conservatori indirizzati ai podestà spesso restavano inascoltati: il podestà, trovandosi tra l'incudine delle strettezze economiche dei locali e il martello dell'Autorità

centrale, faticava parecchio a raccogliere la somma richiesta. Alla fine, dopo minacce più o meno velate ai rettori delle borgate, cui spesso seguivano condanne, la paga arrivava: il commissario e i suoi sottoposti tiravano un sospiro di sollievo e intanto ricominciavano a pensare per le nuove scadenze<sup>(42)</sup>.

Ai commissari della Gallinara andava anche peggio. Obbligati dalle incombenze dell'incarico a restare sull'isola, ogni settimana tornavano a terra nella speranza di veder soddisfatte le loro legittime pretese, ripartendo regolarmente alla volta della Gallinara senza aver nulla concluso. Prova ne sia che il Raggio per tutti i tre mesi di servizio assolto non vide alla scadenza mensile neppure una lira: entrato nell'incarico l'11 gennaio venne soddisfatto il 21 aprile<sup>(43)</sup>. Ce n'era abbastanza per rimpiangere la puntualità dei pagamenti di quando era commissario ai Giovi, un "posto da lupi" che tutti avrebbero ricusato volentieri<sup>(44)</sup>.

Più fortunato fu Orazio che sempre potè avvalersi dei buoni uffici e dell'autorità di Giulio D'Oria, commissario residente in Alassio, ma con una giurisdizione che comprendeva anche Cervo, Andora e Porto Maurizio, e il cui servizio è attestato tra il gennaio 1587 e il febbraio 1588<sup>(45)</sup>.

Giulio era però di tutt'altra caratura: lontano discendente di Andreolo (1351), pronipote di Marco, nipote di Biagio (1492-94) e figlio di Nicolò che aveva sposato Lucchinetta Doria (già rimasta vedova nel 1552)<sup>(46)</sup>, godeva di ben altra condizione. Un suo testamento del 20 luglio 1580 mostra una situazione patrimoniale relativamente florida con interessi finanziari, armatoriali e immobiliari che gli permettevano una certa agiatezza<sup>(47)</sup>. Rimasto con ogni probabilità scapolo al pari di Orazio, risultò nella migliore condizione per vedersi prorogato l'incarico che assolse con diligenza e autorità.

Fu proprio Giulio a costituire il punto di appoggio di Orazio D'Oria per tutti i problemi d'ordine amministrativo che questi si trovava ad affrontare, e l'influenza della sua posizione sempre ebbe peso<sup>(48)</sup>, visto anche il progressivo deterioramento dei rapporti tra Orazio e il nuovo commissario e podestà d'Albenga Carlo Mercante. Il pagamento del compenso, che in teoria si sarebbe dovuto corrispondere anticipatamente all'inizio di ogni mese, conobbe un'unica lunga sospensione dell'estate del 1587 e solo il 20 ottobre di quell'anno arrivarono a Orazio i sospirati quattro mesi di paga arretrata: questo dopo che lo stesso Carlo Mercante su istruzione dei Conservatori ebbe irrogato le rituali condanne agli

ufficiali di Albenga<sup>(49)</sup>.

Come accennato, i rapporti tra il podestà d'Albenga e Orazio presto si incrinarono e il motivo è comprensibile: ai fini di un pronto controllo del traffico marittimo i Conservatori avevano dapprima ordinato a Orazio di consegnare tempestivamente la nota dei battelli in transito oltreché a Genova anche a Giulio Doria che risiedeva in Alassio. Questa disposizione tornava di grande incomodo per il commissario all'isola dal momento che imponeva di far quotidianamente la spola in barca per coprire la distanza di circa quattro miglia tra l'isola e Alassio<sup>(50)</sup>. I Conservatori accolsero le lamentele e imposero allora che ne desse comunicazione almeno ad Albenga<sup>(51)</sup> replicando l'invito in concomitanza col bando del traffico marittimo di vettovaglie dalla Provenza<sup>(52)</sup>. Di lì a poco le competenze del Doria entrarono in collisione con quelle del podestà di Albenga il quale pretendeva, a ragion veduta secondo il parere dei Conservatori, non solo il diritto ad essere informato da Orazio, ma anche a prendere le conseguenti decisioni all'evenienza sul naviglio stazionante alla Gallinara<sup>(53)</sup>. La disputa si arroventò tra l'ottobre e il novembre del 1587 e Orazio D'Oria, che voleva esser commissario all'isola di nome e di fatto, e non un semplice agente subordinato al Mercante (come in pratica fu poi il Raggio, seppur nominato agente dai Conservatori), passò sopra alla gratitudine che certo doveva all'operato del Mercante fino ad allora inappuntabile e tempestivo nei suoi confronti, per concludere stizzosamente: *"li scrivo (ai Conservatori n.d.a.) che mi danno una bona licencia perchè a quello che io vedo cognoscho certo che il capitano Carlo Mercante et io non si comporteremo mai bene insieme, dove mi pare il più meglio pigliare questo espediente che ad ogni giorno assentire nostre querelle di malignità..."*<sup>(54)</sup>.

La risposta dei Conservatori dovette essere secca e chiarificatrice. L'indicazione sommaria delle disposizioni è eloquente: *"si scrivi a Horatio che quando si mandò in l'Isola, se li mandò perchè dovesse star sottoposto al Nostro Commissario in Albenga. Se sotto questa giurisdizione eli non vuol stare se li darà licencia.*

*"Si scrivi anche al cap. Carlo Mercante che trattando con detto Horatio, faci contestationi amorevoli"*<sup>(55)</sup>.

Orazio dovette piegarsi: la parola dei Conservatori era legge e il suo ossequio incondizionato, come dimostrano le lettere successive, pur in mezzo a difficoltà ambientali durissime: il cattivo tempo, che a volte si prolungava per quindici, venti giorni lo lasciavano solitario alla Gallinara con contatti sempre più radi con

la terraferma<sup>(56)</sup>.

La ruggine col Mercante però rimaneva: malignità e dicerie sul carattere di Orazio dovevano sprecarsi per cui quest'ultimo non desistette dal richiedere la licenza di venire a Genova a chiarire ai Conservatori la situazione, questa volta in nome dei comuni superiori dai quali i due contendenti dipendevano<sup>(57)</sup>.

Ma il peggio per Orazio doveva ancora venire: il 18 novembre 1587 il nostro commissario, che era rimasto isolato per dodici giorni all'isola dal mare agitato, compariva ad Albenga in visita al Mercante dichiarando di aver perduto nel fortunale quella barchetta che era stata oggetto di sì aspre contese; tra i due volarono parole grosse e il D'Oria dovette amaramente ingoiare lo sfogo del Mercante che gli rinfacciava di ricordarsi di esser commissario solo al momento di richiedere la paga. Erano parole immeritate a prescindere dal difficile carattere del nostro il quale si lamentava coi Conservatori: *"... è stato di grande meraviglia habbia cridato mecho non come ufficiale di V.S. ma come si fusse stato il più mecanico mercenario che si ritrovasse..."*<sup>(58)</sup>. Alcuni giorni dopo seguiva la richiesta di una nuova barchetta che gli permettesse di ristabilire i contatti con la terraferma<sup>(59)</sup>.

Alla fine i Conservatori si decidevano a sollevare il D'Oria dall'incarico concedendogli la sospirata licenza<sup>(60)</sup>. Orazio lasciava qualche tempo dopo l'isola: la sua lettera di congedo si concludeva con la nota dell'ultima barca provenzale sottoposta a controllo e con la promessa di recarsi personalmente dai Conservatori per i ringraziamenti di rito.

Correva il 15 dicembre 1587. L'isola rimase sguarnita di un agente fisso per oltre un mese finché Giobatta Raggio non arrivò alla Gallinara a rilevare lo scomodo incarico che comunque durò per lui soltanto tre mesi e fu assolto per di più senza un'imbarcazione di servizio che permettesse i contatti con Albenga<sup>(61)</sup>. Si ripetevano anche per il più umile Raggio gli stessi inconvenienti che erano toccati al suo predecessore: non solo i Procuratori non avevano provveduto alla bisogna, ma il nuovo torreggiano dell'isola, che avrebbe dovuto spartire l'uso del legno con l'agente di Sanità pretendeva un compenso per i tragitti tra la Gallinara e Albenga compiuti al servizio del Raggio; in aggiunta gli ufficiali di Sanità d'Albenga rispondevano che per questa nuova spesa non si sarebbe ricavato *"un denaro tra cento fochi"*<sup>(62)</sup>. D'altra parte l'istruzione inviata al Raggio almeno in questo rimuoveva ogni possibilità di malintesi tra i due abitanti dell'isola: l'agente di Sanità avrebbe

alloggiato nella torre e nel capanno alla marina dividendo il leudo di servizio col torreggiano.

Per il resto non si doveva dar pratica alle barche provenienti dalla Catalogna, dalla Provenza e dal Nord Africa, e di ogni arrivo si sarebbe dovuta recar notizia al commissario in Albenga. Veniva mantenuto l'obbligo di scrivere due volte alla settimana ai Conservatori e si concedeva "che alle Domeniche e feste solenni possiate andare in Albenga a sentir messa lasciando perciò alla cura persona per voi sino al vostro ritorno e se in alcuni giorni vorrete andare per vostri affari in terra lo farete con licenza del vostro Commissario".

Come si vede era una posizione che anche formalmente non si distingueva da quella di Orazio. Quest'ultimo, in quanto Magnifico si fregiava del titolo di commissario ma, come abbiamo visto, era in realtà subordinato a quello di Albenga.

L'istruzione proseguiva col rinnovato divieto di "prender denari o alcuna cosa da patroni marinari ne passeggeri ne da qualsivogli altra persona che capitasse a quell'isola sotto pena arbitraria a noi. A tutti li vascelli che per qualsivoglia accidente veniranno a quell'Isola sottoscriverete le loro bollette e fedì di sanità per la qual sottoscrizione non vi è lecito domandarle ne prenderle cosa alcuna sotto pena come sopra, ametendo che nel pigliar le bollette e fedì di Sanità lo facciate in cima ad una canna conpurgata poi al focho".

Proprio quest'ultimo reiterato ordine di non approfittare della propria posizione all'isola per arrotondare con quotidiane estorsioni il salario stabilito getta luce sul punto debole di qualsiasi sistema di controllo sanitario: *quis custodiet custodes?*

La posizione del guardiano di sanità rappresentò sempre nella lotta della Repubblica al commercio clandestino l'anello debole dell'organizzazione: frodi ed estorsioni, specie in tempi di allarmi sanitari o di difficoltà economiche, erano un fatto comune e spesso coinvolgevano anche scrivani e cancellieri. Non stupisce dunque che le lamentele e le denunce, spesso con lettere anonime, mettersero in moto i Conservatori col conseguente processo e condanna dei profittatori e lo smantellamento di congreghe poco raccomandabili e prevaricatrici che lucravano così notevoli profitti.

L'arma della denuncia anonima da parte di "cittadini zelanti", scarsamente rilevante dal punto di vista giuridico nel nostro sistema procedurale odierno, rivelò invece ai tempi della

Repubblica aristocratica una straordinaria efficacia bilanciando le deviazioni dai compiti istituzionali degli infedeli preposti<sup>(63)</sup>.

E' chiaro che in tempi di contagio strisciante maggiori risultassero le pressioni dei patroni di barche per sfuggire ai controlli sanitari, favoriti in questo dallo stesso atteggiamento delle popolazioni ricvierasche. Il pericolo di contagio era reale tanto che l'Italia appariva nel 1586-87 accerchiata da focolai di peste in Austria, Provenza (con almeno venti luoghi infetti), Savoia, Costantinopoli e nel Maghrebino.

Soprattutto la situazione di Provenza e Savoia metteva in ginocchio la riviera di Ponente: la carenza di grani, un fattore questo cronico nella struttura dell'economia ligure, al pari di quella di vino costringeva alla fame le popolazioni. Da qui le pressanti richieste al Magistrato dell'Abbondanza e all'autorità dei Conservatori di sopperire, i primi con l'invio di cereali, i secondi con il permesso di acquistare grani provenzali pur con le cautele del caso.

Lo attestano le suppliche del consiglio di Sanremo (16 novembre 1586) che si rendeva interprete del dramma delle 12.000 anime del distretto<sup>(64)</sup>; di Alassio che invocava "due o tre barchate di vino de Provenza" (28 dicembre 1586)<sup>(65)</sup>; di Celle ("sono molti giorni che talmente questo povero luoco si ritrova assediato che li poveri da quali quasi affatto è habitato, non trovano un poco vino con li denari in mano per non esservene in quest'anno stato si può dire niente e l'altra per essere proibita e bandita la Provenza di dove già si soleva havere"<sup>(66)</sup>); di Albisola per il vino<sup>(67)</sup>; di nuovo di Alassio (20 gennaio 1587), ma questa volta per il grano che in quell'anno neppure si era potuto seminare "e non havendo dal Piemonte soccorso come seguiva li anni passati di vetovaglie"<sup>(68)</sup>, considerando che "questo luoco è molto popoloso numeroso di populo minuto a segno tale che quasi li tre quarti vivono a minuto quotidianamente"<sup>(69)</sup>.

Né le cose passavan meglio nei dominî liguri del duca di Savoia: una lettera da Oneglia, implorando il permesso di poter acquistare il carico di segale di una barca provenzale proveniente dalla Spagna lamentava: "hora mai si ritroviamo esausti de grani si come il resto di questa provincia la cui raccolta è stata sterilissima che cuasi per il più suole essere dove li grani si ritrovano già alzati ad eccessivi precij ne sapendo dove raccorrer per esserne sovenutti rispetto ch'in Piemonte li prezzi sono alti oltre l'incomodità..."<sup>(70)</sup>.



A queste richieste i Conservatori replicavano sempre con risposta positiva consci dello stato di prostrazione economica di quelle popolazioni: d'altronde era questa l'unica via d'uscita se non si voleva rischiare di incoraggiare ancor più gli sbarchi clandestini e di far saltare il precario cordone sanitario. Si tenga inoltre presente che la guardia ai posti di controllo era assolta in permanenza o da persone stipendiate dalla comunità o dagli stessi abitanti del luogo con turni che coprivano l'intero arco delle 24 ore, mobilitando per fine pubblico le scarse risorse demografiche già decimate dalla peste del 1579-80: logico dunque il pericolo di smagliature e di infedeltà sotto la molla di necessità così drammatiche.

Il freno posto ai commerci colpiva in particolare due categorie, quella dei mulattieri, che tradizionalmente passava per esser priva di scrupoli, e quella dei padroni di barche; i primi provenivano dai paesi della dorsale appenninica<sup>(71)</sup>, i secondi costituivano in pratica il nerbo dell'elemento commerciale delle località costiere. Proprio da questi ultimi dipendeva l'afflusso di grani e vini, due prodotti di cui la terra ligure sentì perennemente il bisogno; nullo invece era il commercio di manufatti: a questi provvedevano gli artigiani locali e, soprattutto per prodotti più specializzati, quelli di Genova.

Questo stato di cose emerge con chiarezza dall'analisi delle note compilate da Orazio D'Oria e da quelle del suo successore Giobatta Raggio. Naturalmente esse riguardano solo il traffico con l'estero lasciandoci all'oscuro di quello praticato tra le località del Dominio della Serenissima che comunque doveva essere molto limitato. Piuttosto è da chiedersi quale influenza potesse avere sulle correnti di traffico marittimo il bando della Provenza<sup>(72)</sup>. Siamo dell'avviso che le conseguenze del bando, sebbene con doverose distinzioni, siano state davvero radicali come il tono delle grida del tempo indurrebbe a credere. Lo confermano i dati cui faremo cenno tra breve a dispetto in parte delle stesse prescrizioni sanitarie.

Le merci infatti erano suddivise (in omaggio a un criterio che senza avere alcunché di scientifico, derivava comunque da una tragica pratica) in tre categorie: *"robbe le quali non ricevono infettione, ricevono infettione, sospette di infettione"*<sup>(73)</sup>.

Nella prima erano compresi *"ogni sorta di grano et altro da fabricar pane, legumi, farine... tutti li frutti tanto fugaci quanto conservabili... la carne ben pelata e scorticata"*<sup>(74)</sup> e che non abbia

*patito principio di corrutione... pesci freschi e secchi, formaggio, salami... Aceto, sale, miele, zucchero e ogni cosa conservata"* in essi; *"vino oglio ranno inchiostro... vetri cristalli porcellane... metalli tutti... legni sodi, densi e lisci... gemme... armi lustre e terse, monete e medaglie senza immondizia le quali quando sono brutte si devono per sicurezza infondere nell'aceto ovvero coprirsi di calcina viva, ovvero sotterrarsi nelle ceneri calde"*.

La lista dei prodotti massimamente considerati veicolo di contagio recava in testa pressoché ogni sorta di tessuti (*"lana, cotone, lino, canapa, peli e piume di animali... la seta... li stracci, panni succidi et ogni sordidezza sopra tutto"*), carta, libri *"legnami massime vecchi e tarlati"*.

Nel *"sospetto di infettione"* ricadeva invece il contatto con uomini e animali *"vivi o morti"* e si raccomandava: le lettere sono sospette *"quali però si purghino nell'aceto, e si profumino o stirrino. Ogni robba si riceva pura cioè senza invaglia, coperta, legame et adornamento e perciò si pigli la farina senza maneggiar il sacco e le funi. Il vino si riceva in altro vaso non toccando quello ove è stato"*.

Queste considerazioni coincidono in pieno con i dati del traffico estero passante per la Gallinara. A tal scopo abbiamo scelto, anche in forza della parziale assenza di materiale documentario per l'estate del 1587, il periodo che corre tra il 4 novembre 1586 e il 17 aprile 1587: certo non era una stagione favorita dal bel tempo per cui ci sfuggono le punte del passaggio estivo. In quei cinque mesi Orazio Doria controllò 81 imbarcazioni: 47 barche, 3 leudi, 7 tartane, 7 saettie, 15 polacche e qualche rara nave catalana<sup>(75)</sup>. Dunque un traffico di piccolo cabotaggio proveniente da Provenza, Catalogna e Sardegna: ben 58 navigli dichiararono di essere partiti dai porti di Antibes, La Ciotat, Saint Tropez, Cagnes, Cannes, Six Fours, Tolone, Frontignano e altre piccole località della costiera provenzale. Solo tre barche avevano lasciato Marsiglia dichiarando la prima un carico di droghe e mandorle, la seconda ruote e *"un fagotto di garofali"*, la terza *"ruote di Spagna"*<sup>(76)</sup>: dunque merci sicuramente commerciabili. Soltanto 7 legni arrivarono dalla Catalogna o da Alicante, 4 dalla Sardegna, 5 da Nizza, il resto dalla Sicilia o da Civitavecchia.

Quanto al carico trasportato, ben 49 navigli avevano imbarcato vino (quasi tutti in Provenza, per portarlo in grande maggioranza *"adritura a Genova"* e, per il resto, nelle Riviere); 13 risultavano con un carico di grano (e di questi ben 12 provenivano o dalla

Catalogna o da Palermo); le altre imbarcavano formaggio (tre dalla Sardegna), legname (quattro in tutto, di cui tre da Nizza), olio (quattro da Provenza e Catalogna). Riguardo ai tessuti si segnalava solo una barca con un carico siffatto partita da Arles e diretta a Nizza ma che aveva imbarcato "sei famiglie spagnole". Compaiono poi carichi singoli di allume, ferro, zibibbo, maccheroni (Sicilia), barili di sardine, soda. Si noti infine che quattro legni erano vuoti, avendo già scaricato poco prima o andando a caricare in altri posti.

Ora è ben vero che molti vascelli di stazza più consistente si dirigevano, senza passare per l'isola di Albenga, a Genova, da dove poi il carico poteva prendere la strada dei dintorni della città o della riviera di Levante. Tuttavia la proporzione e la qualità del traffico possono essere considerate attendibili, soprattutto se si tiene conto delle note di Giobatta Raggio per il periodo 24 gennaio 16 marzo 1588: in questo lasso di tempo arrivarono all'isola 35 legni (22 barche, 10 polacche, 2 tartane, 1 leudo) di cui sette vuoti (avevano già scaricato a Genova, Loano e Sestri olio e vino). Gli altri recavano grano (tre), vino (quattordici), ferro (uno da Genova), allume (uno da Ligorna), olio (tre dalla Catalogna)<sup>(77)</sup>.

Nello stesso periodo dell'anno precedente (25 gennaio — 17 marzo) erano stati controllati dal D'Oria 33 legni (19 barche, 5 polacche, 6 tartane, 2 leudi e una "navetta catalana"): 23 di questi erano stati caricati di vino, 5 di grano, gli altri di ruote di Spagna, legname etc.

Interessante poi l'analisi della proprietà di queste imbarcazioni: tra gli 81 natanti segnalati da Orazio Doria ben 54 erano proprietà di provenzali, 20 di rivieraschi, 5 di catalani, 2 erano siciliani.

Parallelamente diversi erano gli itinerari seguiti: le navi provenzali avevano quasi tutte come meta Genova; tra quelle patroneggiate da rivieraschi solo la metà figuravano dirette alla località d'origine mentre le altre puntavano su Genova.

Proprio quest'ultimo rilievo fornisce la misura esatta di quanto incidesse il bando della Provenza sull'afflusso di derrate alle comunità costiere: le barche provenienti da quei luoghi potevano sbarcare il carico solo su licenza delle autorità giudiziarie di Genova, col che un cerchio di ferro si stringeva attorno alle popolazioni ponentine. Se ne ha riscontro dalla nota dei controlli effettuati a Savona tra il 10 e il 18 gennaio 1587: ebbero infatti pratica 15 legni, in maggioranza rivieraschi, ma tutti in arrivo dalla

Provenza, quasi sempre con carichi di vino; per alcuni di questi si cita l'espressa licenza dei Conservatori a vendere nei borghi marinari, per due carichi la vendita avviene "alla gabella"; gli altri legni erano diretti a Genova<sup>(78)</sup>. Si trattava dunque di un controllo rigido che, pur con il lodevolissimo intento di evitare il contagio, finiva in buona sostanza per privilegiare l'afflusso di merci di prima necessità nel porto della Dominante lasciando alla fame la periferia. In pratica solo i tessuti furono radicalmente banditi da tutto il Dominio.

In questa situazione foriera di tensioni e incertezze, i Magnifici commissari e i loro sottoposti costituirono la struttura portante dell'organizzazione sanitaria di controllo: un compito spesso oscuro e difficile ma sempre assolto, pur tra smagliature e inevitabili contrattempi, con efficacia e risolutezza.

(1) Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti omissis), Sanità, 17, n. 114.

(2) Sanità, 21, n. 136.

(3) F. CASONI, "Annali della Repubblica di Genova", tomo IV, pag. 110: "Durò l'influenza poco meno di un anno, e nel corso di esso perirono nella città ventottomiladuecentocinquanta persone secondo il registro, che per ordine del Senato fu tenuto. Nella Riviera di Levante, compresa la valle di Bisagno mancarono 14.000 persone, e in quella di Ponente da cinquantamila".

(4) Sanità, 7-11.

(5) Sanità, 17 n. 8: copia di lettera da Venezia del 7 settembre 1586: "... non solo confermano i medesimi avvisi che ha loro mostrati di Lione, ma dicano di più che in Parigi le cose passano anco peggio per che vi regnano d'alcuni giorno in qua certe febre così maligne che in parte levano le forze alle persone. et in breve tempo la vita, attribuendosi ciò a correzione d'aere il quale se e ven come certe, che sia tale, in levante par che vi muoiano le persone a centinaia, et sino gli uccelli cadano morti dagli arbori".

(6) Sanità, 7-11, passim.

(7) Sanità, 17, n. 156: lettera di Francesco Spinola, commissario in Sestri Ponente (13 dicembre 1586): "... saria bene si così a loro piacerà, che si faccia registro de tutti li ediffici da papero e di tutte le strazze che hanno, acciò che per via di mare o di Lombardia non ne potessero introdurre, e questo non ho voluto far da me, perchè a questi huomini li parerà molto strano e perciò faranno tumulto e si verranno a doler dinanzi a VV.SS. Illustrissime come credo facciano ogni giorno poiche se li va schoprendo i lor vitij, che non possono più introdurre così facilmente le lor merci in queste parti...".

(8) Sanità, 18, n. 75 A.

(9) GIUSTINIANI, "Annali della Repubblica di Genova", vol. I, pag. 342.

(10) Sanità, 17, n. 114 (14 novembre 1586).

(11) Sanità, 17, n. 113 (18 novembre 1586).

(12) Sanità, 17, n. 142 (5 dicembre 1586).

(13) B. E. MAINERI, "Ingaunia. Note liguri", Roma, 1891, pag. 209. Sulle vicende dell'isola nel medioevo: J. COSTA RESTAGNO, "Il Monastero della Gallinaria nei sec. XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna" in "Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti", 1982.

(14) Sanità, 21, n. 89 (2 agosto 1587); 17, n. 139 (2 dicembre 1586).

(15) Sanità, 17, n. 112 (15 novembre 1586).

(16) Vedi sopra.

(17) Sanità, 17, n. 113, 114, 139, 167.

(18) Sanità, 17, n. 167; 18, n. 56.

(19) Sanità, 17, n. 183.

(20) Sanità, 18, n. 75 (9 gennaio 1587).

(21) Sanità, 17, n. 113.

(22) Sanità, 21, n. 89 (4 agosto 1587), 136 (18 agosto 1587).

(23) Sanità, 17, n. 139 e 167 (22 dicembre 1586).

(24) Sanità, 21, n. 89 (2 agosto 1587).

(25) Sanità, 21, n. 25 (3 agosto 1587).

(26) Fu proprio Giulio D'Oria a curare il processo informativo per conto dei Conservatori (Sanità, 21, n. 136).

(27) Sanità, 21, n. 89.

(28) Sanità, 21, n. 89 (2 agosto 1587): sul verso della lettera: "si leggi in Senato e che il parere del magistrato saria che il torresano fusse levato".

(29) I Procuratori ordinarono che si lasciasse al D'Oria libera entrata nella torre e gli si concedesse la barca oggetto all'origine della contesa (Sanità, 21, n. 204, 17 settembre 1587).

(30) Archivio di Stato di Genova, Manoscritti, 523, pag. 109; "Horatius q. Francisci q. Nicolai"; Archivio Segreto, 829, Manuali Senato: Decreto di ascrizione alla nobiltà in data 23 dicembre 1583.

(31) Arch. St. Genova, Notai, Cibo Peirano Giovanni Giacomo. Nel testamento Novellina, già rimasta vedova di Niccolò, dispose che fosse seppellita nella chiesa di S. Nicola del Boschetto nel sepolcro del marito. La chiesa era stata edificata alle falde della collina di Coronata nel 1311 e nel

1546 era stata ceduta dai Benedettini ad Adamo Centurione. Come afferma il REMONDINI (*"Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova"*, Genova, 1897, vol. 15, pag. 181-185) "la chiesa del Boschetto riuscì a tre navi con bei marmi e pitture". Nel sec. XVIII vi si potevano enumerare 49 lapidi (Arch. St. Genova, man. 845, pag. 371). Una lapide sepolcrale posta nella navata di mezzo recava l'epigrafe "*Nicolao Auriae, Novellineque uxori, ac eorum posteris*": dunque anche il nipote Orazio con tutta probabilità vi fu seppellito.

Tornando al testamento, oltre alle disposizioni inerenti alla sepoltura, Novellina destinò tre legati di lire 10 ciascuno rispettivamente all'ospedale di Pammato-ne, all'ospedale degli incurabili e ai poveri di Genova. Ordinò inoltre mille messe in suffragio e lasciò a Paola Battista D'Oria, monaca del convento di Santa Brigida, tre scudi d'oro. Al figlio Tommaso lasciò una casa con terre nella villa di San Martino fuori le mura e lire 600 per il mantenimento suo nella casa di Tommaso. Infine nominò eredi universali in parti eguali Tommaso e Francesco D'Oria (padre di Orazio) suoi figli legittimi e naturali, ma purtroppo null'altro è accennato sulla consistenza dell'asse ereditario.

(32) A. M. BUONARROTI, "*Alberi genealogici di diverse Famiglie nobili compilati e accresciuti con loro prole*", Manoscritti Bibl. Berio, Tomo II, pag. 296; M. BATTILANA, "*Genealogie delle famiglie nobili di Genova*", Bologna, pagg. 4, 5, 6.

(33) Sanità, 97, n. 409 (Istruzione del 22 gennaio), 424, 426, 430, 433.

(34) Già prima degli scontri con il guardiano della torre, Orazio si era reso protagonista di un tragicomico alterco con un guardiano di Albenga. Costui aveva lasciato partire da una spiaggia della costa, dove non era concessa pratica un patrone provenzale perchè potesse raggiungere la propria barca attraccata all'isola e ivi trascorrere le feste di Pasqua. La mancanza del guardiano era evidente, ma la dura reazione di Orazio che subito lo minacciò di provvedimenti punitivi peccò certamente di misura: "... et havendo una meza spada allatto che (son) solito portar, aranchai detta meza spada dicendo al Cesaro (De Negro, questo il nome del guardiano n.d.a.) se non fusse che son Uffittiale per li Conservatori di Sanità (di) detto prestantissimo e molto magnifico uffittio di Genova ti vorria romper la testa di questa megia spada e il detto Cesare mi respose: mi menazate con le arme se havesse tanto in mano come voi non mi faresti questo ma basta e così detto questo si partì et andò verso la città et assai presto ritornò... con una spada nuda sotto braccio... esso Cesaro con detta spada nuda mi asaltò dicendo veni qua e con detta spada mi tirò diversi colpi et con uno di essi mi feritte sopra la mano drita con effusione di sangue come si può vedere et se non era ritenuto (da altri testimoni n.d.a.) pegio mi trattava massime se non mi riparava come feci con la megia spada che havia a lato..." (Sanità, 109, n. 34, 3 aprile 1587). La debolezza per il punto d'onore rimase una costante nel carattere del D'Oria che tre anni dopo, reggendo il commissariato di Sanità di Voltri così scriveva: "... si è misso subito in tanta colera e mi ha cominciato a dire che non ha paura di me ne della Sanità e che se si li mette che mi fan cognoscere il mio essere essendo in questo ufficio deputato da V.S. che sono non mi è lecito andare con duello e mi è bene asai havere hauto flema più del mio solito..." (Voltri, 1<sup>a</sup> maggio 1590, Sanità, 97, n. 430).

(35) Sanità, 97, n. 216.

(36) M. VINZONI, "*Pianta delle due riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*" a cura di M. Quaini, Genova, Sagep, 1985, pag. 132.

(37) Sanità, 48, n. 135.

(38) Sanità, 22, n. 13 (1<sup>a</sup> novembre 1587).

(39) Sanità, 97, n. 253.

(40) Sanità, 97, n. 217 e 253.

(41) Sanità, 23, n. 147, 238.

(42) Sanità, 20, n. 34 (4 marzo 1587) e 62 (12 marzo 1587), 88 (16 marzo 1587).

(43) Sanità, 97, n. 253.

(44) Sanità, 23, n. 207.

(45) Sanità, 18, n. 23 (2 gennaio 1587), n. 47 (9 gennaio 1587); 97, n. 232 (13 febbraio 1588).

(46) N. BATTILANA, *Genealogie* cit., pag. 58-59.

(47) Arch. St. Genova, Notaio Giacomo Ligalupo Seniore, Testamenti, 20 luglio 1580: Giulio aveva tre fratelli (Biagio, Francesco, Marcantonio) e una sorella, Pellina, che aveva sposato Alessandro Imperiale. Dopo aver disposto limitati lasciti per opere pie e in particolare per la chiesa di S. Benigno presso la quale erano le tombe di famiglia, Giulio dà istruzioni sulla regolarizzazione dei suoi interessi finanziari ancora non definiti (crediti per oltre 581.000 maravedis) e sulla proprietà di una sua nave. Dopo aver riservato un capitale di 1.000 scudi in luoghi di S. Giorgio a favore di Francesco, figlio naturale del fratello Biagio, che li avrebbe riscossi al compimento del ventiduesimo anno di età (fino a quella data sarebbe stato mantenuto dagli eredi designati), e una rendita temporanea per la vedova di Biagio, Geronima, nomina erede fruttuaria la madre Lucchinetta. Alla morte di questa, tutti i suoi beni, mobili e immobili unitamente alla parte spettantegli delle case ("*di vila come di Genova*") del defunto fratello Francesco sarebbero passate al nipote Antonio figlio di Alessandro Imperiale e della sorella Pellina. In caso di morte prematura del nipote tutto sarebbe spettato alla sorella.

(48) Sanità, 18, n. 47 (5 gennaio 1586).

Ciò non toglie che Giulio, in ossequio agli ordini ricevuti da Genova, gli avesse rifiutato anche il sollecitato pagamento, dal momento che ai Conservatori erano giunte voci malevole sull'operato di Orazio: Sanità, 18, n.130 (18 gen-

naio 1587). Aveva lasciato infatti sguarnito di controllo l'approdo. Di lì a poco però Giulio effettuava il pagamento e Orazio si giustificava coi Conservatori della mancata presenza del guardiano (Sanità, 18, n. 178 del 24 gennaio 1587).

(49) Sanità, 21, n. 270 e 345; 97, n. 253.

(50) Sanità, 18, n. 75 (9 gennaio 1587).

(51) Sanità, 18, n. 109 (15 gennaio 1587).

(52) Sanità, 21, n. 303 (11 ottobre 1587).

(53) Sanità, 22, n. 13 (28 ottobre 1587).

(54) Sanità, 22, n. 3 (23 ottobre 1587).

(55) Sanità, 22, n. 13 (1<sup>a</sup> novembre 1587).

(56) Sanità, 22, n. 45 (9 novembre 1587).

(57) Sanità, 22, n. 53 (12 novembre 1587).

(58) Sanità, 22, n. 110 (21 novembre 1587).

(59) Sanità, 22, n. 124 (1<sup>a</sup> dicembre 1587).

(60) Sanità, 22, n. 144 (10 dicembre 1587).

(61) Sanità, 23, n. 147.

(62) Sanità, 23, n. 238. Ad Albenga ricopriva l'incarico di commissario di Sanità Giulio Pastine che ne aveva assolto le funzioni prima dell'insediamento del Mag.co Carlo Mercante (Sanità, 23, n. 241, 2 marzo 1588).

(63) Soprattutto la documentazione di epoca settecentesca mostra con dovizia l'efficacia di tale pratica, anche sotto la spinta di una sempre maggiore coscienza degli interessi pubblici quando questa non mascherava i soliti microconflitti d'interesse all'interno delle comunità locali.

(64) Sanità, 17, n. 108.

(65) Sanità, 18, n. 4.

(66) Sanità, 18, n. 39 (7 gennaio 1587).

(67) Sanità, 18, n. 81 (12 gennaio 1587).

(68) Sanità, 18, n. 150 (23 gennaio 1587).

(69) Sanità, 18, n. 153 (19 gennaio 1587).

(70) Sanità, 22, n. 62 (15 ottobre 1587).

(71) A Stella il mestiere di mulattiere coinvolgeva larga parte della popolazione (Sanità, 15, n. 4).

(72) Sanità, 17, n. 130 (1<sup>a</sup> dicembre 1586).

(73) Arch. St. Genova, Man. 265.

(74) Lo scorticamento delle bestie costituì sempre l'oggetto di controllo principale del mercato della carne sia nei riguardi dei contadini che dei macellai.

(75) Sanità, 22 n. 35, 45, 110, 124, 144; 17 n. 148, 167, 187; 18, n. 19, 56, 75, 99, 109, 130, 161, 193, 202, 235, 292, 308, 334; 20, n. 10, 88, 95, 118, 188, 217, 267.

(76) Sanità, 22, n. 144; 18, n. 292.

(77) Sanità, 23, n. 100, 145, 186, 198, 207, 256, 296, 311.

(78) Sanità, 18, n. 64, 177.

TABELLA DEL NAVIGLIO CONTROLLATO ALL'ISOLA GALLINARA DA ORAZIO DORIA  
(5 dicembre 1586 - 11 dicembre 1587)

FILZA	N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE
17	148	5 dicembre 1586	vascelli mezzi vuoti				
17	167	19 dicembre	saettia	Marsiglia	formaggio	Sardegna	Alassio
17	167	20 dicembre	saettia	Saint Tropez	formaggio, grana, vino	Sardegna (Bosa)	Alassio
17	167	20 dicembre	saettia	Saint Tropez	formaggio, grana, vino	Sardegna (Bosa)	Alassio
17	167	21 dicembre	saettia	Arenzano	legname	Nizza	Savona, Genova
17	184	24 dicembre	barca	Sanremo	grano	Spezia	Nizza
17	184	24 dicembre	barca	Sanremo	"cadis e corde latti" e "sei masnade di spagnoli già sbarcati da una tartana a Villafranca"	Arles	Nizza
18	19	1 gennaio 1587	"navetta catalana"	Catalogna	grano	Trapani, Sardegna	Genova
18	56	6 gennaio	saettia	Siforni*	grano	Palermo, Civitavecchia	Riviera
18	56	6 gennaio	liudetto	Saint Tropez		Saint Tropez	Savona (per quarantena)
18	56	6 gennaio	nave catalana	Catalogna	grano	Sicilia	
18	75	9 gennaio	barca	Frontignano	vino, olio	Frontignano	
18	75	9 gennaio	barca	Marsiglia	barca vuota e tre passeggeri	Barcellona	

FILZA	N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE
18	75	9 gennaio	barca	Pegli	vino	Provenza (Bormes)	Genova
18	75	9 gennaio	barca	Spotorno	vino	Cagnes	Genova
18	75	9 gennaio	barca	Spotorno	vino	Antibes	Genova
18	75	9 gennaio	barca	Spotorno	vino	Cagnes	Savona, Genova
18	75	9 gennaio	barca	Noli	vino, fichi	Antibes	Noli
18	75	9 gennaio	barca	Cogoleto	vino	Antibes	Cogoleto
18	75	9 gennaio	barca	Arenzano	legname	Nizza	Arenzano
18	99	12 gennaio	barca	Provenza?	vino	Provenza	Genova
18	99	12 gennaio	barca	Provenza?	vino	Provenza	Alassio
18	109	15 gennaio	barca	Varazze	vino	Antibes	Varazze
18	109	14 gennaio	barca	Varazze	vino	Antibes	Genova
18	130	17 gennaio	barca	Frontignano	vino	Frontignano	Genova
18	130	17 gennaio	barca	Cogoleto	vino	Antibes	Genova
18	130	17 gennaio	barca	Cogoleto	vino	Antibes	Genova
18	130	17 gennaio	polacca	Siforni*	vino	Catalogna	Genova, Ligorna
18	161	21 gennaio	barca	Martigues	vuota	Loano (scarico)	Martigues
18	193	25 gennaio	barca	Siforni*	vino	vino	Genova
18	193	25 gennaio	barca	Cassis	vino	Siforni*	Genova
18	193	25 gennaio	barca	Cassis	vino	Cassis	Genova
18	193	25 gennaio	barca	Cannes	vino	Cannes	Genova
18	193	25 gennaio	navetta catalana	Catalogna	grano	Catalogna	Isola Gallinara
18	202	31 gennaio	barca	Arenzano	vino	Cannes	Genova
18	202	31 gennaio	tartana	Cannes	vino, miele	Cannes	Genova
18	202	31 gennaio	barca	Cogoleto	vino	Vallauris	Genova
18	235	4 febbraio	barca	Catalogna	vino	(Provenza) Vendreil (Catalogna)	Genova

FILZA	N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE
18	235	4 febbraio	barca	Saint Tropez	vino	Saint Tropez	Genova
18	292	15 febbraio	polacca	Sicilia	grano, maccheroni	Sicilia, Ligorna	Riviera
18	292	15 febbraio	polacca	Antibes	vino	Nizza	Sicilia
18	292	15 febbraio	tartana	Marsiglia	legname	Linguadoca	Genova
18	292	15 febbraio	barca	Arenzano	vino	Nizza	Savona, Genova
18	292	15 febbraio	barca	Marsiglia	vino	Linguadoca	Genova
18	292	15 febbraio	barca	Siforni*	vino	Siforni*	Genova
18	292	13 febbraio	tartana		ruote di Spagna	Spagna, Marsiglia	
18	292	13 febbraio	tartana	Marsiglia	ruote e un fagotto di garofani	Marsiglia	Genova
18	292	11 febbraio	polacca	Saint Tropez	vino, grano	Saint Tropez	Riviera
18	308	16 febbraio	barca	Cannes	vino	Cannes	Alassio
18	334	21 febbraio	polacca	Antibes	vino	Antibes, Nizza	Genova
20	10	25 febbraio	tartana	Barcellona	un corriere	Barcellona	Genova
20	10	26 febbraio	leudo	Vesse	40 mine di grano	Antibes	Genova
20	88	13 marzo	leudo	La ciotat	vino	La Ciotat	Savona, Genova
20	88	13 marzo	tartana	Martigues	vino	Linguadoca, Martigues	Savona, Genova
20	95	14 marzo	barca	Sestri Ponente	olio	Martigues	Genova
20	95	15 marzo	barca	Cassis	vino	Cassis	Genova
20	95	15 marzo	barca	Oliva di Provenza	vino	Oliva di Provenza	Genova
20	95	15 marzo	barca	Cassis	vino	Cassis	Genova
20	95	15 marzo	barca	Siforni*	vino	Siforni*	Genova
20	118	17 marzo	barca	Siforni*	vino	Siforni*	Savona, Genova

FILZA	N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE
20	118	17 marzo	polacca	Siforni*	25 barili di sardine	Siforni*, Saint Tropez	Genova
20	118	17 marzo	barca	Cannes	vino	Cannes, Nizza	Genova
20	118	17 marzo	barca	Cannes	vino	Siforni*, Saint Tropez	Genova
20	188	20 marzo	polacca	Siforni*	grano	Cadice, Tarragona Siforni*	Genova
20	188	22 marzo	polacca	Saint Tropez	vino	Saint Tropez	Savona, Genova
20	188	24 marzo	saettia	Martigues	grano	Arles	Savona, Genova
20	217	6 aprile	barchetta	Saint Tropez	vuota	Saint Tropez	Genova
20	217	7 aprile	saettia	Martigues	vuota	Martigues	Sicilia (a caricar grano)
20	217	8 aprile	barca	Siforni*	vino	Siforni*	Genova
20	267	11 aprile	polacca	Siforni*	vino	Siforni*	Genova (come imposto)
20	267	17 aprile	barca	Finale	olio	Tolone	Genova (come imposto)
21	7	20 luglio	barca	Arenzano	legnami	Nizza	Arenzano (pratica negata)
21	158	1 settembre	barca	Arenzano		Nizza	(pratica negata)
21	168	4 settembre	leudo	Antibes	fave, olio	Antibes	Riviera
21	168	4 settembre	saettia	Siforni*	vino	Catalogna	Riviera
21	295	5 ottobre	barca	Siforni*	vino	Siforni*	Savona, Genova, Riviera
21	336	15 ottobre	leudo	Corsica		Antibes	Genova
21	336	15 ottobre	barca	Saint Tropez	vino	Saint Tropez	Riviera
21	351	21 ottobre	barca	Saint Tropez	vino	Saint Tropez	Genova
21	366	26 ottobre	barca	Antibes	olio	Finale (dove ha scaricato per metà)	Finale (col bel tempo)

FILZA N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE	
21	366	26 ottobre	barca	Martigues	olio	Finale (dove ha scaricato per gran parte)	Finale (col bel tempo)
22	35	4 novembre	polacca	Tolone	grano	Palermo	per la Riviera con ordine del commissario
22	35	4 novepbre	polacca	Tolone	grano	Palermo (Castellamare)	per la Riviera con ordine del commissario
22	35	4 novembre	polacca	Tolone	30 botti di olio	Tolone	Sicilia (col bel tempo)
22	45	9 novembre	polacca	La Ciotat	soda e zibibbo	Alicante	Genova
22	45	9 novembre	polacca	La Ciotat	soda	Alicante	Genova
22	110	21 novembre	barca	Saint Tropez	vino	Saint Tropez	Alassio
22	124	1° dicembre	barca	La Ciotat	vino	La Ciotat	Genova
22	124	1° dicembre	barca	La Ciotat	vino	La Ciotat	Genova
22	124	1° dicembre	barca	La Ciotat	vino	La Ciotat	Genova
22	144	11 dicembre	barca	Siforni*	vino	Siforni*	Genova
22	144	11 dicembre	tartana	Marsiglia	droghe, mandorle	Marsiglia	Finale
22	144	11 dicembre	barca	Finale	vino, fichi	Antibes	Finale

\* L'odierna Six Fours sorge in collina a ovest di Tolone.

TABELLA DEL NAVIGLIO CONTROLLATO ALL'ISOLA GALLINARA DA GIOBATTA RAGGIO  
(24 gennaio - 16 marzo 1588)

FILZA N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE
23	100	24 gennaio	barca	Sanremo	frutta, 4 passeggeri	Sanremo
23	145	2 febbraio	polacca	Teron	grano	Castellammare
23	186	13 febbraio	polacca	Siforni*	grano	Castellammare
23	186	16 febbraio	barca	Provenza	vino	Genova e Riviera
23	198	20 febbraio	barca	Antibes	vino	Genova
23	198	20 febbraio	barca	Siforni*	vuota	Genova
23	198	22 febbraio	polacca	Teron	vino, olio	Sestri (scaricato olio)
23	198	20 febbraio	barca	Spotorno	vino	Teron, Maiorca
23	198	19 febbraio	barca	Finale	legname da botte	S. Stefano Taggia
23	198	20 febbraio	polacca	Celle	30 colli di carta pressa	Finale
23	198	22 febbraio	polacca	Sestri	formaggio, vino	Genova (?)
23	198	22 febbraio	polacca	Alghero		Barcellona
23	207	23 febbraio	polacca	Saint Tropez	formaggio	Alghero
23	207	25 febbraio	barca	Finale	vino	Sardegna
23	207	25 febbraio	polacca	Siforni*	grano	Sicilia
23	238	1° marzo	polacca	Siforni*	vino	Corneto
23	238	1° marzo	barca	Finale	olio, vino	Marsiglia
23	238	1° marzo	barca	Finale	olio	Teron
23	238	1° marzo	polacca	Siforni*	grano	Castellammare
23	238	1° marzo	barca	Antibes	vino	Genova
23	238	1° marzo	tartana	Marsiglia	mandorle	Antibes
23	238	1° marzo	barca	Teron	olio	Marsiglia
						Teron



FILZA N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE	
23	256	4 marzo	barca	Frontignano	vino	Frontignano	Genova
23	256	5 marzo	barca	Provenza	vino	Provenza	Genova
23	256	4 marzo	barca	Frontignano	vino	Narbona	Roma
23	296	13 marzo	tartana	Marsiglia	ferro e stoppe	Genova	Marsiglia
23	296	14 marzo	polacca	Saint Tropez	allume	Ligorna	Marsiglia
23	296	16 marzo	barca	Tolone	vuota	Genova	Tolone
23	296	13 marzo	barca	Tolone	vuota	(scaricato olio)	Tolone
23	296	14 marzo	barca	Frontignano	vuota	Genova	Frontignano
23	302	15 marzo	barca	La Ciotat	vuota	Genova	La Ciotat
23	302	16 marzo	barca	Cannes	pezze	Cannes	Ligorna
23	302	17 marzo	barca	Siforni*	olio	Siforni*	Genova
23	311	20 marzo	leudo	Loano	vino, olio	Villafranca	Genova
23	311	22 marzo	barca	Siforni*	vuota	(Nizza)	Siforni*
23	311	22 marzo	barca	Frontignano	vuota	Loano	Frontignano
						(scaricato vino)	

\*L'odierna Six Fours sorge in collina a Ovest di Tolone

TABELLA DEL NAVIGLIO CONTROLLATO A SAVONA  
(10 gennaio - 18 gennaio 1587)

FILZA N.	DATA	NAVIGLIO	PROPRIETA'	CARICO	PROVENIENZA	DESTINAZIONE	
18	64	10 gennaio	barca	Spotorno	vino	Cannes	Spotorno
18	64	10 gennaio	barca	Spotorno	vino	Cannes	Spotorno
18	64	10 gennaio	barca	Spotorno	vino	Cannes	Spotorno
18	64	10 gennaio	barca	Spotorno	vino	Antibes	Spotorno
18	64	10 gennaio	barca	Pegli	vino	Bormes	Pegli
18	64	10 gennaio	barca	Cogoleto		Antibes	Cogoleto
18	64	10 gennaio	leudo	Sampierdarena	mandorle dure	Frejus	
18	177	12 gennaio	barca	Pietra L.	vino	Antibes	Pietra (con licenza di quelle autorità)
18	177	14 gennaio	barca	Varazze	vino	Antibes	Varazze (secondo gli ordini dei Conservatori)
18	177	15 gennaio	barca	Martigues	vino	Narbona	Vende alla gabella di Savona
18	177	18 gennaio	barca	Siforni*	vino	Spagna	Vende alla gabella di Savona
18	177	18 gennaio	barca	Saint Tropez	vino	Saint Tropez	Vende ad Albissola su licenza dei Conservatori
18	177	18 gennaio	barca	Cassis	vino	Cassis	Vende a Celle su licenza dei Conservatori
18	177	18 gennaio	barca	Cogoleto	vino	Vallauris	Varazze
18	177	18 gennaio	barca	Cogoleto	vino	Vallauris	Genova

\*L'odierna Six Fours sorge in collina a ovest di Tolone